

Alle 20 a Bari la finalina



Dopo otto anni Robson lascia i bianchi d'Inghilterra «Quella di oggi? Una sfida inutile, ma è meglio vincere»

Non giocherà Gascoigne «Siamo tutti soddisfatti: in nazionale è finalmente arrivato lo spirito giusto»



Alcuni tifosi inglesi all'arrivo a Bari. Sotto: l'allenatore inglese Robson

Trap sulla finale «Non marcherei Maradona con Matthaeus»



Domani Giovanni Trapattoni (nella foto) sarà all'Olimpico per assistere all'epilogo dei Mondiali. L'allenatore interista vede favorita la Germania. «Nel contesto generale - ha dichiarato Trapattoni - i tedeschi possono prevalere anche se i sudamericani possono far uscire l'incontro dai canoni tradizionali sfruttando la costante crescita di Maradona».

E Bigon replica «Con i tedeschi serve una diga a centrocampo»

Albertino Bigon, allenatore del Napoli campione d'Italia, si è divertito ad indossare i panni del suo collega argentino Bilardo alla vigilia della finale Mondiale.

Anche Cossiga all'Olimpico per assistere alla finalissima

Definito nei dettagli il cerimoniale della manifestazione per la finale dei Mondiali, in programma domani allo Stadio Olimpico fra Argentina e Germania Ovest.

«Voglio la medaglietta»

Tutto cambiò dopo un gol a Wembley...

VANNI MASALA

ROMA. La creazione del «gioco calcio» risale a tempi poco distinguibili. Ma certo è che il football è roba inglese, fin dai tempi dell'Albion football club di West Bromwich. La pur già gloriosa squadra italiana dovette attendere però fino al 1933 per incontrare gli sdegnati calciatori di Sua Maestà. Era una gara amichevole (ma solo calcisticamente) quella che si giocò davanti a 50 mila spettatori nello stadio del Partito Nazionale Fascista il 13 maggio. Il magico tito Combi-Rosetta-Caligaris, supportato in avanti da Monti, Orsi e Meazza, non riuscì ad andare oltre l'1-1 contro i figli dell'allora «odiata Albione». Era questo il primo dei diciassette incontri che gli azzurri avrebbero disputato contro l'Inghilterra, rimediando cinque vittorie, sei sconfitte e altrettanti pareggi. L'anno dopo, il 14 novembre del '34, l'Italia ricambiò la visita. O meglio, fu ospitata nel tempio del football, l'Arsenal Stadium di Highbury. Le cose si misero subito male per gli azzurri, che furono infilati per tre volte nei primi 12 minuti. L'Italia campione del mondo si ridestava nel secondo tempo, e Meazza sbalordì gli oltre 60 mila spettatori con due gol in cinque minuti. Finì 3-2, ma quell'Inghilterra che viveva allora in uno splendido isolamento calcistico, non partecipando ai tornei mondiali per incontrare poi le squadre vincitrici, cominciò a capire che forse non era proprio il caso di fare la snob. Una curiosità: in quella gara giocava all'ala destra Stanley Matthews, che sarebbe sceso in campo nientemeno che 14 anni dopo, sempre contro l'Italia. Le due nazionali si ritrovarono 5 anni dopo a Milano, e l'Italia, fresca del titolo conquistato a Parigi, pareggiò per 2-2. Poi la fece un gol con la mano, alla maniera di Maradona. Una brutta data per l'archivio di Italia-Inghilterra: è quella del 16 maggio 1948. In quell'occasione la nazionale britannica umiliò con un secco 4-0, a Torino, un'Italia in cui militavano ben sette giocatori del Grande Torino. Il 6 maggio del '59 gli azzurri pareggiarono a Londra per 2-2, e la partita iniziò con un episodio molto curioso. Le due squadre erano schierate sul campo a Wembley, e per errore gli organizzatori fecero suonare la marcia reale invece che l'inno della Repubblica. In tribuna, l'ambasciatore italiano abbozzò un sorriso di circostanza... L'Italia batté per la prima volta gli inglesi il 14 giugno del '73. La partita era stata richiesta dalla Fgic per l'anniversario della sua fondazione, e si giocò a Torino. Prima Anastasi e poi Capello, ambedue iuventini, fissarono il risultato buccando la porta in cui militava un giovanissimo portiere, dal grande e duraturo avvenire: Shilton. E lo stesso Fabio Capello tornò a ripetersi, cinque mesi dopo a Wembley davanti a 100 mila spettatori. E forse il più bel ricordo che gli italiani hanno nell'albo di questi incontri diretti. Vinse l'Italia per 1-0, grazie al gol segnato ai soli 4 minuti dalla fine. Wembley era stato espugnato.



Novanta minuti ancora e poi Inghilterra addio. Contro l'Italia nella finale per il terzo e quarto posto, Bobby Robson lascia i suoi «leoni» dopo otto anni tribolati e senza grandi successi. Ad attenderlo c'è il PSV Eindhoven, squadra prestigiosa e miliardaria. Intanto oggi c'è la partita con gli azzurri: «Una sfida inutile, ma visto che c'è, vogliamo vincerla per tornare a casa con una medaglietta».

ENRICO CONTI

ALBEROBELLO. «Arrivederci Inghilterra». Ancora novanta minuti e poi fine di un connubio difficile, tormentato, critico, durato otto lunghi anni. A Bari, Bobby Robson, allenatore gentiluomo e linguaiucolo dell'Inghilterra, si congeda dai suoi «leoni», dal calcio britannico. Ad attenderlo c'è un contratto principesco nel miliardario PSV Eindhoven, la Juve d'Olanda. Il congedo è in grande stile: la finale per il terzo posto del mondiale, un traguardo prestigioso, il più importante

raggiunto negli ultimi ventiquattro anni, quando a Wembley conquistò il primo mondiale della sua storia. Non è il massimo, ma nessuno avrebbe scommesso un penny sulla truppa raccogliettrice inglese, costretta dalle esigenze dei club ad una preparazione affrettata. Non piacevano i convocati di Robson, non piacevano i suoi metodi e le sue idee. Critica e tecnico spesso sono arrivati ai ferri corti, non risparmiando accuse di varia natura, il tutto ammorbido dai risultati positivi e fortunati degli irriducibili «bianchi».

«Una finalina non è da disdegnare, considerando anche il forzato isolamento europeo dei club inglesi, impossibilità a confrontarsi e misurarsi con il grande calcio. Il tutto confortato da un crescente miglioramento della nazionale di Robson, che dopo le stentate prove iniziali è riuscita a mettere in seria difficoltà il ruolo compressore tedesco. E ora che l'addio è dietro la porta, Robson ha cominciato ad emozionarsi e soprattutto a commuoversi. Dopo tanti bocconi amari, questa nazionale la sentiva sempre più sua. A Graham Taylor, il suo successore, lascia il suo testamento, che è la ricetta segreta dei suoi successi: «Se siamo arrivati alla finale dei secondi» racconta «è stato quello di creare un gruppo, di trasferire nella rappresentativa lo spirito esistente nelle squadre di club. All'inizio è stato molto difficile, ma poi le cose sono andate per il verso giusto, anche perché abbiamo avuto otto settimane per conoscerci, apprezzare le qualità di ognuno ed imparare a stare insieme».

Non è ancora finita, stasera c'è l'ultima fatica con l'Italia, ma il clima è quello dei primi bilanci: «Siamo tutti soddisfatti di quello che abbiamo fatto, però sarà molto difficile ripetersi se la nazionale non verrà messa nelle condizioni di allenarsi scrupolosamente. La lega dovrebbe obbligare le società a mettere a disposizione i giocatori con meno parsimonia, come avviene in altre nazioni. Soltanto così l'Inghilterra rimarrà competitiva e continuerà a lottare sullo stesso piano con le squadre più forti del mondo».

Ed ecco l'Italia, con tutte le sue delusioni, ecco la finale per il terzo e quarto posto. Che partita sarà? Vera, sentita oppure una noiosa e obbligatoria formalità da rispettare? Robson aggrotta le sue folte sopracciglia, facendo trasparire chiaramente il suo pensiero: «Ne avremmo fatto a meno, perché è una partita inutile. Però visto che si deve giocare, noi la vogliamo vincere come lo vuole intensamente l'Italia. Il terzo posto è una rinfrescata al prestigio di tutti».

Si parla di tattiche, ci si domanda se sarà interessante sotto il profilo dello spettacolo: «Per quanto mi riguarda - spiega Robson - la mia squadra cercherà di dare il meglio, ma è bene ricordare che il calcio non è come l'elettricità, dove per avere la luce basta accendere l'interruttore. Tutto dipenderà dalla condizione fisica e psicologica dei giocatori».

Per quanto riguarda la formazione, quattro le novità rispetto alla Germania: McMahon, Dorigo, Stevens e Steven al posto di Gascoigne (squalificato), Pearce, Butcher e Waddle.

Pochissimi sostenitori inglesi al seguito della squadra. «Qui c'è solo polvere...»

Anche i tifosi snobbano il match

L'hanno chiamata la finale dei poveri e a questa, per il momento, i baresi non sembrano particolarmente interessati. La loro vita non è mutata di una virgola. I bagni di sole a Porto Fino, l'appuntamento con il gelato nel pomeriggio a corso Cavour e a via Sparano. Intanto alla stazione sono arrivati i primi inglesi. Piccole inoffensive avanguardie, subito sistemate in una tendopoli supervigilata.

LUCA CAIOLI

BARI. I trecentosettantamila abitanti non sembrano molto interessati a questa finale dei poveri. Vanno a Porto Fino (i baresi lo chiamano così) il molo S. Antonio a prendere il sole, si affollano intorno ai venditori di angurie fresche, passeggiavano per corso Cavour e via. E l'Italia-Inghilterra? «Non fa molta differenza il terzo e il quarto posto», si probabilmente

te sarà una bella partita, un incontro da vedere, ma ormai... «C'eravamo preparati per la finalissima adesso invece anche se si gioca a S. Nicola è tutta un'altra cosa». «Poi chissà se gli undici inglesi e italiani avranno voglia di giocare visto come sono finiti fuori dal Mondiale: alcuni pareri sparsi. Danno il polso della situazione. L'atmosfera è rilassata o meglio svaccata. Le bandiere tricolori pendolano ancora dai balconi ma non sono state incrementate in numero, anche i venditori di scarpe e ammenicoli vari non abbondano.

Anche se Matarrese, il barese, ha chiesto la vittoria alla Nazionale e un impegno alla tifoseria la delusione per la sconfitta con l'Argentina pesa fra i suoi conterranei. Pare quasi che il Mondiale sia finito. Gli unici attivi sono quelli del coordinamento tifosi biancorossi. Sono in fibrillazione da giorni. Studiano e preparano striscioni per gli spalti dello stadio da 100 miliardi. «Azzurri, per noi per i campioni», questo il primo pensiero dei biancorossi. Secondo dei dipinti: «Schillaci sei il nostro orgoglio». Il sud Italia insegue il suo eroe, ma qui c'è qualcosa

di più delle scuse pubbliche a Totogal che nell'ultima partita disputata dalla Juve da queste parti si era beccato fischi e male parole. Il terzo striscione sarà dedicato al gran patron Matarrese ma per ora è top secret. Fin qui i preparativi del titolo, vediamo quelli per accogliere i supporter di Robson. Davanti alla stazione, discretamente nascosti dagli alberi, quattro giapponesi del reparto mobile: i poliziotti se ne stanno a chiacchiere al fresco, e ogni tanto si concedono un gelato. Dentro il marciapiedi di turno al posto di polizia è alla prese con una biondissima tularica norvegese che vuole restituire la denuncia di un furto subito a Taranto.

«Vede abbiamo molto da fare - dice - con i turisti. Inglese? Fino a questo momento (è tardi pomeriggio di ieri, ndr) non se ne sono viste. Dal treno speciale partito da Torino è sceso solo qualche gruppetto, dieci quindici. Gli altri si saranno fermati a prendere il sole da qualche parte». Stadio della vittoria, dietro alla curva sud in uno spiazzo polveroso quaranta tende militari. A presidiare carabinieri e polizia. E qui che verranno portati gli «hooligans», ma per ora sotto un sole africano ce ne sono una decina. Guardano attoniti il vecchio stadio e le ciminiere che sbucano dall'altra parte. Smudge, 28 anni, di Londra, è perplesso: «Se ci fosse stata l'erba sarebbe stato okay ma qui è solo polvere e cemento e con questo caldo non c'è nemmeno una doccia qui intorno».

Lui e il suo amico Flump sono di Londra, a Tonno non ci sono stati. Dopo la partita con il Camerun hanno deciso di piazzarsi a Sorrento, si sono mossi solo ieri per arrivare a Bari. I dorsi nudi con tatuaggio mostrano le conseguenze di una simile esposizione al sole. Roof, 28 anni, a Torino, invece, c'era ed è ancora qui a lamentarsi per l'assalto in stile Far West alla tendopoli del parco Ruffini e per il lancio dei cartellotti lacrimogeni proprio sulle loro tende. «Dopo il casino che è successo i miei amici se ne sono tornati a casa. Gli inglesi - confermano anche gli altri due - ne arriveranno proprio pochi, mille duemila al massimo. Bari è fottutamente lontana da Torino, e poi la finale per il terzo posto non conta niente, terzo o quarto non la differenza». Strano ma vero: baresi e «hooligans» la pensano alla stessa maniera.

Decorati i Leoni del Camerun N'Kono e Milla commendatori

Durante una cerimonia ufficiale svoltasi ieri a Yaoundé il presidente del Camerun Paul Biya ha distribuito titoli e onorificenze a tutti i giocatori ed i tecnici del Camerun reduci dalla bella spedizione nel Mondiale italiano. Il portiere N'Kono e l'attaccante Milla sono stati nominati commendatori, gli altri sono diventati cavalieri. Biya ha sottolineato la crescita del calcio africano e ha commentato serenamente la sconfitta ai supplementari contro l'Inghilterra nei quarti di finale: «L'eliminazione per noi è stata bella quasi quanto una vittoria».

Completato il sorteggio calcistico per i Giochi '92

La Fifa ha completato ieri, alla presenza del segretario generale Joseph Blatter, il sorteggio di qualificazione al torneo di calcio delle prossime Olimpiadi. Alla fase finale della manifestazione a Barcellona prenderanno parte tre nazionali africane, tre asiatiche, quattro americane, cinque europee, oltre alla vincente dello spareggio che opporrà la migliore formazione dell'Oceania ad Israele. Nei vari gironi di qualificazione sono state suddivise solo le squadre dell'Africa, dell'Asia e della Concafrica. Oceania e Sudamerica, infatti, non hanno bisogno del sorteggio: per l'Europa valgono i gironi formati per le qualificazioni al campionato continentale «Under 21». L'Italia giocherà le qualificazioni con Ungheria, Norvegia e Urss.

MARCO VENTIMIGLIA

Ecco perché quel football ha un segno di classe

GIORGIO TRIANI

Gli italiani sono anglofili o anglofobi? Negli ultimi due secoli sono stati alternativamente gli uni e gli altri. E senza mai mezze misure e senso critico. Dalla pattuglia degli illuminati Pindemonte, Filangeri, Verri e Allieri che nel Settecento andavano in pellegrinaggio oltre la Manica ad ammirare le istituzioni britanniche al radicato e diffuso sentimento antinglese del ventennio fascista, la cui parola d'ordine «Dio stramaledica gli inglesi» è ritornata d'attualità nel periodo della guerra delle Falklands. Siamo anglofobi pur continuando ad amare il whisky, le scarpe inglesi e i Beatles. Colpa degli hooligans, dei terroristi supporter dell'Union Jack calcistica giunti in Italia per i Mondiali.

È dunque da questo stato d'animo che si può partire per raccontare il libro di Michael Eve  *Dentro l'Inghilterra. Ragioni e miti di una identità* (Marsilio, pp. 224, lire 32mila) dato che alla storia e all'attualità della tifoseria britannica è dedicato un lungo capitolo. Certo molto in questo periodo è sta-

to detto e scritto degli hooligans. Sin troppo. Perché allora tornare sul tema? Perché Michael Eve (che fra l'altro vive e lavora da molti anni in Italia) parte proprio dai più radicati e ovi stereotipi per dimostrare come tante nostre immagini dell'Inghilterra d'oggi siano notevolmente diverse dalla realtà. A partire dal fatto che (ma il discorso vale anche al contrario per l'Italia vista dagli inglesi) che guardiamo ad essa con occhi italiani, con retaggi, convinzioni, modi di affrontare i problemi peculiari nostri.

Nel caso del tifo estremo, appunto, è ormai invalsa l'opinione che i supporter inglesi abbiano fatto scuola (cattiva) insegnando ai coetanei di tutta Europa comportamenti aggressivi e violenti. Tuttavia, sottolineando come ad esempio gli ultras siano ormai in tutto e per tutto degni dei «maestri» inglesi, si dimentica, e semplicemente si ignora, che fra questi e quelli esistono delle grosse differenze organizzative, dato che gli hooligans sono molto meno «organizzati» delle nostre tifoserie, che hanno invece rapporti organici con la società e i loro dirigenti (benché da questi negati). Cosa questa che però non impedisce che i gruppi di superitolo inglesi siano molto più strutturati al loro interno di quelli italiani con precise regole e opportunità di carriera (i famosi «generali» di cui tanta stampa nazionale ha favoleggiato). Ma le differenze più rilevanti sono storiche e d'ambiente e riguardano non solo il modo di intendere il calcio ma soprattutto il ruolo da questo giocato nella società inglese particolarmente fra le classi lavoratrici.

Praticamente, dopo la sconfitta patita nel 1883 dagli Old Etonians, gli ex allievi del Collegio di Eton, contro il Bolton Olympic, squadra formata da umili lavoratori, il football divenne una questione esclusiva della classe operaia, il divertimento preferito della *working class*. Termine questo che - come ha spiegato bene Richard Hoggart nel 1957 nel suo famoso studio su «Proletariato e industria culturale» - sin verso gli anni Sessanta ha definito tutta una popolazione di lavoratori specializzati e manuali ma anche di impiegati e piccoli commercianti che hanno vissuto a lungo negli stessi quartieri dividendo gli stessi passatempi. Per questo ampio ceto sociale il football diventò dunque il luogo e l'occasione per rafforzare la solidarietà di gruppo, per riaffermare valori comuni fra i quali spiccavano quelli di «mascolinità», «attiva partecipazione», «vittoria».

Ora per farla breve questo carattere di classe il calcio in Italia non lo ha mai avuto. Ed è proprio questo carattere (che fra l'altro spiega perché ancor oggi i laburisti siano decisamente contrari alla criminalizzazione del football da parte dei conservatori) che ha fatto sì che gli effetti della deindustrializzazione, a partire dagli anni Sessanta, si siano fatti sentire anche all'interno degli stadi. La disoccupazione (*Unemployment*, a cui Eve dedica illuminanti pagine) e l'attacco portato alla cultura operaia dalla società del benessere

hanno indotto, soprattutto i giovani della *working class*, a reagire a questo stato di cose esasperando i simboli e i valori della loro appartenenza di classe. La genesi del tifo violento - di cui ormai fra gli stessi hooligans non c'è più nemmeno memoria - rimanda dunque al tentativo di ricreare antiche solidarietà, di riaffermare stili di vita, di ritrovare il calore della comunità operaia estremizzata nel proprio ruolo di sostenitori (ultimi in ordine di tempo gli *skin-head*, le «teste rapate» che con il loro guardiaroba proletario vogliono ostentatamente porsi come baluardo nella difesa dei valori operai. Naturalmente tutto ciò si considera comprensibile solo se si considera l'organizzazione delle classi in Gran Bretagna, la quale se in termini di differenze e di mobilità - come dimostra Eve nel capitolo «È vero che in Inghilterra le classi sociali sono più importanti che altrove?» - non è diversa da quelle della Francia, dell'Italia

e della Germania, è in realtà vissuta e rappresentata in maniera più marcata e rigida. Le classi al di là della Manica sarebbero più «reali» di qualsiasi altro paese occidentale. Parla di cultura e stili di vita della *working class* alternativa a quella della *upper class* dei ceti ricchi, ha ancora un senso che da noi in Italia si fa fatica a ritrovare. E qui le cause sono molteplici. Innanzitutto il polarizzarsi fra «lavoratori» e «proprietari» in ragione della precoce industrializzazione la quale ha abolito tutta una serie di figure sociali e produttive, come ad esempio i contadini e gli artigiani. Nel 1871 quasi il 40% degli inglesi viveva in una delle sei maggiori città. Nel 1985 solo il 2,5% della forza lavoro era impegnato nell'agricoltura mentre solo il 9% della popolazione viveva in zone definite rurali, contro il 30% dell'Italia, il 21% della Francia, il 22% degli Usa. Ciò spiega anche perché la campagna sia stata e sia così valorizzata dagli inglesi: perché è roba da ricchi. Stessa sorte, nel corso della trasformazione del paese in una società industriale capitalistica, hanno subito gli artigiani. Numerosi prodotti che in gran parte dell'Europa sono confezionati da lavoratori autonomi in piccoli laboratori in Inghilterra è da molto tempo che vengono fabbricati industrialmente (dal pane alle ceramiche). «La parola *artisan* - scrive Eve - è utilizzata soprattutto in riferimento al passato o alla realtà di altri paesi. Già nel 1932 quasi la metà delle attività commerciali era nelle mani delle grandi catene. Nel secolo scorso era già sviluppato in Inghilterra un vero e proprio mercato nazionale indirizzato specificamente ai consumatori della classe lavoratrice (dall'edilizia abitativa alla stampa popolare). Gli stessi tentativi della borghesia di moralizzare i lavoratori istituendo circoli culturali e ricreativi in opposizione ai pub e alle osterie finivano col caratterizzare ulteriormente uno stile di vita proletario, nel quale - per ritornare al discorso di prima - il football giocava un ruolo molto importante. Un gioco maschio, vigoroso, atletico attraverso il quale riaffermare identità di classe e virtù del lavoro. Traduzione sportiva di un modo di vivere nel quale trovavano anche posto la voglia di battersi fisicamente, lo spirito di gruppo, il piacere per la birra. Sentimenti questi che per quanto violentemente caricaturali e deformati ritroviamo nella pratica e nell'ideologia hooligans.